

Natalia Lombardo

ROMA La rivolta «bipartisan» dei Governatori: «Con l'attuale manovra di bilancio verranno a pesare 302 euro a cittadino italiano». A denunciarlo è Enzo Ghigo, presidente di Forza Italia della Regione Piemonte. La fiducia votata ieri al Senato ha tagliato d'un colpo le risorse delle regioni, penalizzando i servizi pubblici essenziali: sanità, assistenza, edilizia residenziale. Cadute le barriere fra centrodestra e centrosinistra, ieri i presidenti di Regione hanno condannato nel merito il «decreto» collegato alla Finanziaria e, nel metodo, l'assenza totale di consultazione da parte del governo. Ottenendo, solo dopo la fiducia, un incontro con il ministro Tremonti mercoledì 5 novembre: il 6 la Finanziaria si vota in Senato.

Nessuna richiesta fatta delle Regioni è stata accolta: alla Sanità mancano risorse per 15 miliardi di euro (150 euro per cittadino nel 2003), non fondi «aggiuntivi» ma accordati col governo l'8 agosto scorso; la mancata erogazione di 15 miliardi di euro dallo Stato pesano sul bilancio delle Regioni ben 2,7 miliardi di interessi bancari (dovendo anticipare i soldi); un taglio del 30 per cento alle politiche sociali (da 1.717 miliardi del 2002 a 1.215 del 2003); non una lira dei 975 milioni di euro chiesti dalle Regioni per erogare servizi sanitari agli immigrati regolari, come prevede la Bossi-Fini («costa troppo») hanno detto in commissione; zero euro per l'edilizia residenziale pubblica (cancellato il miliardo previsto); infine niente risorse per il trasferimento di competenze previste dalla legge Bassanini, ora coperto solo al 59% delle spese. E per le Province il taglio è di 539 milioni di euro.

Questo elenco di tagli, duramente contestato dai presidenti di Regione fin dalla mattina a Roma, nella manifestazione «Una finanziaria per i cittadini». Uno slogan riassume il senso: «Non chiediamo un euro in più, ma il governo rispetti i patti». Nelle stesse ore passava la fiducia sul «decreto». Solo dopo il ministro per gli affari regionali, La Loggia, prometteva di aprire un dialogo con loro. Ma, non avendo «trovato risposta al Senato» alle loro richieste, una delegazione di cinque «governatori» ha marciato verso Montecitorio in serata, capeggiata da Ghigo presidente della Conferenza delle Regioni; insieme a lui il vicepresidente Vasco Errani (Emilia Romagna, Ds), Roberto Formigoni (Lombardia, FI), Francesco Storace (Lazio, An) e

“ Contro la Finanziaria protesta unanime e trasversale dei presidenti delle Regioni. Errani: così si tagliano le gambe al territorio e ai cittadini ”



Nemmeno un euro per l'edilizia pubblica. Per la Sanità 15 miliardi in meno spese sociali tagliate di un terzo. Ghigo a Casini: Finanziaria insostenibile ”

Stangata, la rivolta dei Governatori

Bassolino: il governo non rispetta gli accordi. E impone ai cittadini una «tassa» di 302 euro

Vito D'Ambrosio (Marche). A nome di tutti gli altri e dei presidenti di Provincia hanno elencato a Pierferdinando Casini il «cahier des doléances», confidando che «le risposte alle nostre richieste vengano dalla Camera», spiega Ghigo. E il presidente della Camera ha assicurato loro che «il Governo può legittimamente porre la questione di fiducia, ma da parte mia mi adopererò per favorire il confronto parlamentare più ampio possibile».

Vasco Errani, Ds, condanna la «sordità del governo», e chiede di

«cambiare le priorità» di una «Finanziaria insostenibile perché taglia le gambe al sistema dei servizi che le regioni forniscono ai cittadini». Non solo alla Sanità, aggiunge Claudio Martini, «governatore» della Toscana (Ds), ma «anche alla difesa del suolo e allo sviluppo economico del territorio». Che la protesta sia unanime e trasversale lo dimostra la decisione di Storace di ricorrere alla Corte Costituzionale contro il condono: «Non c'è reciprocità, non è un delitto dire che questa Finanziaria è insostenibile». Un'azio-

ne, il ricorso, che aveva già messo in atto Antonio Bassolino, Ds, presidente della Regione Campania.

Presidente Bassolino, come giudica l'atteggiamento del governo?

«È gravissimo, i rapporti fra governo e Regioni così non vanno. Nell'Italia di oggi non c'è più solo il governo nazionale. Oggi ci sono più governi: quello nazionale, quello delle Regioni e quelli dei Comuni, in particolare quelli delle grandi città. E allora sulla Finanziaria come sui grandi temi ci

dovrebbe essere il massimo coinvolgimento, fino a una comune elaborazione dato che governiamo insieme, perché Palazzo Chigi non può pensare di avere con noi lo stesso rapporto che ha con l'opposizione in Parlamento, che pure dovrebbe essere reciprocamente improntato alla correttezza. Dovrebbe esserci un cambio di mentalità, invece siamo lontanissimi. Eppure nei prossimi anni sarà sempre di più così: si governa assieme a chiunque sia seduto a Palazzo Chigi, nelle Regioni o nelle città».

Un metodo che hanno contestato anche i «governatori» di centrodestra.

«Appunto. Per questo insisto molto sullo stile istituzionale».

Il presidente della Regione Lazio, Storace, ha annunciato di voler fare ricorso alla Consulta sul condono, come ha fatto lei. Che ne pensa?

«Mi fa molto piacere. Il condono è particolarmente grave. È un terribile passo indietro su quel senso civico e dello Stato, sul rapporto fra cittadini e

istituzioni così importanti in una regione. Ho fatto il sindaco a Napoli e so quanta fatica ci sia voluta per ristabilire questo senso civico; ora come presidente di Regione ho abbattuto gli abusi a Castel Volturno, so quanto è importante far capire che la legge è uguale per tutti. Così si torna indietro».

Si legalizza l'illegalità?

«Sì, ma nel Mezzogiorno il confine tra piccola e grande illegalità è molto sottile. E il condono è un segnale sbagliato. Mi auguro davvero che la Consulta accolga i ricorsi nostri e delle altre Regioni, come il Lazio».

Sulla sanità le Regioni non avranno fondi.

«Non vogliamo niente di più che il rispetto degli accordi firmati fra Regione e governo nazionale, e l'8 agosto abbiamo siglato un patto che va rispettato».

C'è tentativi di dividere le Regioni dagli Enti Locali, come segnala Walter Vitali, dei Ds? Il vicepremier Fini ha promesso un'apertura all'Anci, ieri il sottosegretario Vegas ha annunciato interventi per i Comuni.

«È molto importante mantenere e rafforzare una posizione unitaria fra Regioni, Comuni e Province. Se c'è un'apertura verso i Comuni sono felice, da ex sindaco. Ma l'importante è sia che questa sia seguita da fatti concreti, e poi che si accompagni a un'analoga apertura verso le Regioni».

Eppure ieri in commissione Bilancio al Senato, dopo il voto di fiducia, sono state bocciate le richieste delle Regioni sui 975 milioni di euro per gli immigrati regolari.

«Bisogna insistere, ora che si passa alla Camera, e continuare anche al Senato. E poi bisogna sollevare con forza altri temi cruciali».

Quali?

«Quello della casa e dell'edilizia residenziale pubblica. Zero euro per la casa, zero, dico zero. È clamoroso, quando è tanto sentito il problema della casa che ci vorrebbe un nuovo Piano Fanfani, il piano pluriennale di edilizia economica e popolare, come si chiamava allora. Invece abbiamo zero risorse. Poi c'è il grande tema che riguarda il Mezzogiorno».

Gli incentivi previsti non sono sufficienti?

«C'è un'enorme differenza tra le risorse del 2004 e quelle per il 2005 e 2006. Le risorse per il 2004 sono troppe scarse, quando proprio per l'incertezza della situazione economica ci vorrebbe il massimo dell'intervento».

duetti in aula

Il senatore prezzemolo

Chissà se il prezzemolo era mai entrato nell'ovattata aula di Palazzo Madama? Ieri è successo. Ad evocare l'erbetta aromatica è stato Gavino Angius, capogruppo Ds al Senato, nel suo intervento prima che venisse posta la fiducia al «decreto». «Lei sa quanto costa il prezzemolo?» ha detto rivolto al sottosegretario all'Economia, Gianfranco Micciché, «perché c'è un proverbio della mia città secondo il quale se il prezzo del prezzemolo sale le cose non vanno bene, se scende, vanno bene. Il prezzo del prezzemolo in Italia sta salendo». Risate in aula, ma Angius poi elenca i guai veri di due anni di governo. Si sfiora il paradosso: il forzista Giampiero

Cantoni (interventato al posto di Schifani) declama: «Angius, il prezzo del prezzemolo va a peso, non a mazzo...». Intanto Micciché, lasciato solo da Tremonti seduto ai banchi del (sotto) governo, spedisce qualcuno dal fruttivendolo. Poco dopo si alza, attraversa il parterre e va da Angius: come un prestigiatore tira fuori un mazzo verde. Strappa in due il prezzemolo istituzionale e ne consegna la metà al capogruppo Ds, che lo poggia sul banco ridendo. «Mi ha stretto la mano e ci siamo sorrisi», racconta poi Micciché, «ma metà mazzo l'ho tenuto io, per punizione, perché i Ds spesso mentono». Metà prezzemolo, infatti, sparisce nella tasca del sottosegretario (o forse l'ha mangiato?). Il leghista Calderoli suggerisce un «tapiro» per Angius. Ma i Ds non mentono: in effetti quello che nei mercati rionali di solito regalano alla voce «mi dà un po' di odori?», nei supermercati arriva fino a 1 euro virgola 13 e viene pure dall'estero: «presemuolo», è scritto sull'etichetta. n.l.



Il presidente della Regione Campania Antonio Bassolino. Dario Orlandi

Assalto ai beni culturali

Archivi di Stato, manoscritti antichi. Il governo apre la strada al «saccheggio privato»

Maria Serena Palieri

ROMA Urne etrusche, vasi romani, statue, quadri su tela, tavole, disegni, argenti, porcellane, mobili, documenti storici, lettere autografe di Machiavelli o Lorenzo de' Medici: nell'articolo 27 del decreto blindato con la fiducia e approvato ieri al Senato, si chiamano «beni mobili» e sono il nuovo tesoro collettivo che Tremonti ha deciso di trasformare in soldi per le casse. Per ora, con un elemento di traccionia in meno, rispetto alla dismissione dei «beni immobili», cioè palazzi, castelli, conventi, aree boschive: per i beni mobili, infatti, non si prevede la formula del «silenzio-assenso» prevista nel medesimo articolo 27 per gli immobili. E quella formula che segna il capitolo finale della vicenda cominciata con Patrimonio s.p.a., e per cui se le stremate Sovrintendenze non riusciranno a produrre in centoventi giorni una perizia che indichi il valore storico-artistico-culturale del bene che il Tesoro vuole papparsi, il bene potrà automaticamente essere messo in vendita. (Ma anche sui centoventi giorni, naturalmente, c'è il trucco: in realtà sono novanta, i primi trenta sono quelli in cui l'Agenzia del Demanio, creatura del Tesoro, produce la lista dei beni che intende alienare, con relativa scheda descrittiva).

Ora, il ministro Urbani va in giro dichiarando che ha salvato i gioielli di famiglia. Già, si venderanno quadri e statue solo se le Sovrintendenze, rispettando i propri tempi, diranno che si può.

Ma questo basta a difendere dalle insidie questa nuova fetta del nostro patrimonio pubblico? Perché, che l'idea sia quella di vendere, è chiaro: senno perché Tremonti i «beni mobili» li avrebbe voluti iscrivere nel decreto? E perché sarebbe stato cassato

l'emendamento dell'opposizione che chiedeva semplicemente di cancellare quell'aggettivo, «mobili»?

Le avvisaglie, d'altronde, c'erano state già nei mesi scorsi: alcuni sovrintendenti, da quando s'è messa in moto la macchina di dismissione dei beni immobili, hanno provato a capire se in vendita vanno anche gli arredi che contengono. A Napoli, poniamo, il convento dei Girolamini contiene una delle più famose biblioteche del mondo, con manoscritti musicali di importanza eccezionale, e una quadreria con tele di Guido Reni; ci sono complessi monumentali (mettiamo a Roma Castel Sant'Angelo) che custodiscono tesori archeologici. Ma dal Ministero dei Beni Culturali in questi mesi non è arrivata nessuna risposta.

Nicola Spinosa, sovrintendente del Polo Museale di Napoli - una delle

quattro sovrintendenze speciali, con Roma, Venezia e Firenze, nate con decreto del gennaio 2002 - analizza: «Non mi risulta che in nessun altro paese europeo si sia posto il problema di vendere beni mobili o immobili di valore culturale. Né la Spagna, né la liberalissima Olanda. Ci si rifà al modello americano, ma bisognerebbe dire che i musei degli Stati Uniti, sì, a volte vendono o scambiano i propri pezzi, ma loro non espongono la storia propria: espongono quadri italiani o fiamminghi, e questi, sì, talora sono disposti a venderli. Un Andy Warhol, che è un pezzo di civiltà loro, non lo venderanno mai».

Ma qual è il patrimonio che da ieri è entrato in area a rischio? «A rischio gravissimo sono, anzitutto, i musei archeologici» chiarisce Spinosa. «Perché nei loro depositi sono custoditi migliaia di reperti che non sono beni unici, sono

frutto di quella che possiamo chiamare industria, per esempio le migliaia di cimeli funerari trovati in tombe e necropoli».

Si tratta, cioè, chiarisce, di pezzi singolarmente umili, ma millenari, e che nel loro complesso, e nel contesto in cui sono stati ritrovati, sono la testimonianza della nostra civiltà. Pezzi, proprio per queste caratteristiche, custoditi nei depositi anziché essere esposti, ora a rischio di finire nelle sale di qualche

museo americano o nel salotto di qualche miliardario collezionista. Perché, come per i beni immobili, anche di valore storico-artistico-culturale, trasformati in denaro potenziale con la legge istitutiva di Patrimonio s.p.a., si capisce che l'obiettivo non è vendere il David di Michelangelo (come non è vendere la Fontana di Trevi) ma è il resto: ciò che è più celato, più in retrovia. Quel patrimonio minore diffuso sul territorio e stratificato nei millenni

che, spiega Spinosa, e qui evoca gli studi di Federico Zeri, costituisce l'identità italiana. L'obiezione dell'uomo del valore storico-artistico-culturale, trasformati in denaro potenziale con la legge istitutiva di Patrimonio s.p.a., si capisce che l'obiettivo non è vendere il David di Michelangelo (come non è vendere la Fontana di Trevi) ma è il resto: ciò che è più celato, più in retrovia. Quel patrimonio minore diffuso sul territorio e stratificato nei millenni

I finanziamenti per la ricostruzione, iniziati con il governo Prodi, avrebbero dovuto continuare fino al 2016. Parla Vito Bonanno, sindaco Udc di Gibellina

Anche per il Belice ora non c'è più un euro

Maria Zegarelli

ROMA C'è un Paese, l'Italia, spaccato in due per via di una sentenza su un crocifisso in una scuola. C'è un altro paese, Gibellina, Sud d'Italia, raso al suolo dal terremoto del 1 gennaio del 1968, come tutto il Belice, che ancora oggi, dopo 35 anni «non ha una chiesa dove celebrare un matrimonio o un funerale. E non c'è l'ha perché lo Stato non manda più una lira per completare i lavori». Il sindaco Vito Bonanno, Udc, l'ha scritto anche al presidente della Camera Pierferdinando Casini, perché dice, «da quando è al governo il centro destra non hanno stanziato più un euro per la ricostruzione

del Belice, malgrado ci sia un impegno del parlamento a mandare avanti i finanziamenti fino al 2016». Il rubinetto si è chiuso definitivamente ieri con quella fiducia sul maxiimpegnamento dove non compare un euro sul Belice. Il primo vero impegno arrivò con il governo Prodi quando il parlamento autorizzò l'accensione di mutui a totale carico dello Stato. Da allora le finanziarie hanno previsto i fondi per le opere di ricostruzione degli edifici privati (le prime case) e di opere pubbliche. Fino al 2001 sono stati stanziati ed erogati 625 miliardi, anche in conseguenza del lavoro della commissione bilaterale sul Belice che accertò la necessità di 1200 miliardi per completare la ricostruzione dei paesi. «È tutto scritto negli atti parlamentari -

dice il sindaco - Li, su quegli atti si scrisse che i cittadini del Belice erano state vittime dell'insipienza e del malgoverno». Oggi la situazione è paradossale: sono rinati i quartieri (perché per l'edilizia privata sono responsabili i Comuni), ma mancano le strade, le fognature, la chiesa. «Soltanto a Gibellina si devono ancora costruire 30 prime case. Ma il vero dramma sono le opere pubbliche i cui finanziamenti sono di competenza dello Stato. A Montevago - denuncia Vito Bonanno - ci sono persone che d'inverno sono costrette a lasciare la macchina a chilometri di distanza dalla propria casa perché la strada sterrata è inaccessibile». È anche per tutto questo che nel Belice il ministro Pisanò è stato accolto da fischi. «Questa non è una pole-

mica politica, io sono nell'Udc e resto nell'Udc - precisa Vito Bonanno - Ma non posso restare in silenzio di fronte alla totale assenza dello Stato, alla assoluta mancanza di attenzione da parte del governo ai problemi del Sud. Non ci sto a leggere sui giornali del premier o di suo fratello che a noi i soldi non ce li devono dare perché li abbiamo rubati. La verità è che da tre anni non ci danno più finanziamenti. Ancora oggi sono necessari 800 miliardi per le opere pubbliche, quelle di cui noi amministratori locali non possiamo accollarci l'onere». Ecco perché il sindaco di Gibellina l'8 novembre sarà ad Eboli, insieme agli altri amministratori del Sud per manifestare contro il condono e contro i tagli ai fondi destinati agli enti locali.

no spazi espositivi, la cosiddetta «scheda OA», di cui ci si serve, è così complicata che un addetto riesce a schedare un massimo di sei oggetti al mese, mentre le sovrintendenze sono allo stremo per mancanza di soldi e di personale (i concorsi per il personale ausiliario sono fermi da dieci anni). E dunque è un'eccezione il Polo museale partenopeo, che sotto la gestione Spinosa è arrivato a schedare ed esporre il 95% dei propri beni.

Ora, il sovrintendente napoletano ha usato una parola, «archivi», che evoca un altro fronte: gli archivi di Stato. Uno per ogni capoluogo di provincia, sono i «depositi» in cui è custodita la nostra memoria pubblica. Con vincoli, in teoria, anche maggiori di quelli che tutelano altri beni: documenti e archivi sono del demanio, gli archivi sono considerati «universitas rerum» e non possono essere smembrati e, per statuto, non dipendono neppure dalle sovrintendenze archivistiche regionali, che hanno competenza solo sugli archivi privati del territorio.

Quello di Firenze, per esempio, quali tesori contiene? chiediamo alla professoressa Rosaria Mannu Tolu, che lo dirige. «Conserviamo documenti dal 726 dopo Cristo, tutta la documentazione prodotta da magistrati e uffici che hanno esercitato il governo su Firenze e poi sulla Toscana nei secoli, più gli archivi delle grandi famiglie, più gli archivi delle arti» spiega. Sicché nel palazzo di via Giovine Italia (tra gli edifici pubblici candidati alla vendita da Tremonti...) ci sono lettere autografe di Machiavelli, Lorenzo il Magnifico, Michelangelo, Botticelli, Leonardo, i conti correnti del Buonarroti al Banco di Santa Maria Nuova, le carte del governo dei Medici e di quello lorenese.

Piacerebbero a qualche università statunitensi? Piacerebbero a qualche collezionista? «Considero inaccettabile, irreali, l'ipotesi che s'intenda vendere questi beni. Non credo che possano tentare all'identità italiana» respinge l'idea la custode di questi beni. Ed evoca quella parola, «demanio», che fin qui, nell'Italia dell'ultimo secolo, aveva significato l'assoluta garanzia. Non fosse che nell'Italia di Tremonti è un'altra quella che ha preso corso: «sdemanializzazione». Via accelerata alla vendita.